

leader populistici per dire che l'Europa non serve a niente. C'è un'esperienza dell'io che ha dentro l'idea di totalità, di universalità, di superamento degli Stati, in cui vive questo spirito europeo perché è l'idea di un uomo non ridotto. La seconda parte della mostra e questa esperienza quotidiana, dal Cern all'agenzia spaziale, agli studenti che fanno l'Erasmus, sono i luoghi dove nasce questo consenso democratico.

– Terzo passaggio: non qualunque Europa! Un'Europa che è per lo sviluppo, per la giustizia sociale, per la democrazia, per il consenso, questa Europa, non una qualunque, ed è l'ultima parte della mostra: un'Europa che sia lo sviluppo politico – anche con partiti politici che abbiano dimensioni europee – di questo spessore.

Qui al Meeting ci battiamo perché la nostra sia una presenza, ma non egemonica; vogliamo per questo avere una politica «alta», come ha detto Enrico Letta, una posizione che non si esaurisca nel particolare del nostro Stato, ma abbia questa dimensione ampia, che è la dimensione del presente e del futuro.

La realtà ci parla ancora? Tre direttori si raccontano*

Alberto Savorana. Ci parla ancora la realtà? A un uomo che è in emergenza, che attraversa un momento di difficoltà a tutti i livelli, la realtà parla? La realtà ha qualcosa da dire rispetto alle difficoltà del presente? Abbiamo chiesto a tre direttori di raccontarsi, chiedendo quindi, in qualche modo, di esporsi, di condividere con noi la loro esperienza di direzione, di impegno per la trasformazione di dati e fatti in notizie. Jean Guitton, il grande filosofo francese, diceva che «ragionevole designa colui che sottomette la propria ragione all'esperienza». Quante volte in questi anni abbiamo dovuto constatare come non sia molto frequente incontrare persone che obbediscono alla realtà, che la riconoscono per quella che è. Spesso vediamo non questa sottomissione all'esperienza, ai dati della realtà, ma il prevalere di schemi sulla realtà, di preconcetti, di immagini che si proiettano piegando la realtà, in qualche modo, a uno schema preconstituito. E questo in tanti casi provoca un sentimento di confusione, di sconcerto fino alla paura. In un articolo che uscì sul quotidiano *la Repubblica*, nella Pasqua del 1988, don Giussani scriveva: «Si apre alle 6 [del mattino], si comincia a guardare *Euronews* in tv. In 30 minuti si atterra qualsiasi tranquillità e anche speranza per la vita dell'uomo. Sullo schermo la notizia di due ragazzi americani che fanno strage in una scuola e di una sparatoria con trenta morti a un funerale in Georgia. Ogni giorno sembra che un grido di folla,

* *Interventi di:* Alberto Savorana, Portavoce di Comunione e Liberazione; Claudio Sardo, Direttore de «l'Unità»; Bruno Manfellotto, Direttore de «l'Espresso»; Alessandro Banfi, Direttore di «TgCom24».

che dia un colpo di reni alla vita, sia reperibile ormai solo nello sport. Eppure tutto il potere sembra tante volte non offrire neanche un accenno di speranza per il popolo, così che gli uomini, quando guardano l'orizzonte e anche il cielo, debbono accusare paura e anche i più saggi del mondo non sanno che fare. Bobbio deve confessare che tutti gli ideali crollano». Tutti gli ideali, vale a dire una realtà che porti un valore, un bene, una promessa di positività. La realtà sembra diventare muta. E allora ci domandiamo: la realtà ci parla ancora?

Claudio Sardo. Per tanti anni ho seguito il Meeting da cronista. E, prima ancora, avevo avuto modo di incontrare e di conoscere Comunione e Liberazione: al liceo, e poi nel burrascoso confronto tra i movimenti cattolici degli anni Ottanta (su cui, peraltro, sarebbe opportuno tornare a trent'anni dal Convegno di Loreto, ora che quella dialettica tra «mediazione» e «presenza» è stata profondamente messa in discussione da papa Francesco, che fa della radicalità evangelica la misura universale dell'impegno dei cristiani nella società, nella politica, nella Chiesa stessa). Il mio lavoro mi ha consentito di osservare i vostri cambiamenti, i vostri travagli, i successi e le sconfitte, il vostro farvi adulti tra i movimenti ecclesiali. Se discutessimo nel merito di questi cambiamenti, probabilmente, non sempre ci troveremmo d'accordo.

Ma non intendo parlare della presenza politica, sociale ed ecclesiale del vostro movimento. Vorrei piuttosto parlare del tempo. Dello stare nel tempo, e dunque nella storia. Il tempo ci cambia. E la sfida sta nel fatto che anche noi possiamo cambiare la storia. Abbiamo la libertà di cambiarla. La storia è un dialogo incessante tra Dio e l'umanità, senza altre servitù che quelle imposte dagli uomini ad altri uomini. Oggi c'è questa consapevolezza del cambiamento possibile? Oppure ci è stata rubata, insieme a un pezzo di futuro?

A volte ho la sensazione che viviamo in una sorta di dittatura del presente. Per me è un capitolo importante dell'«emergenza uomo». Il consumo di oggi a scapito di quello di domani. Il debito di oggi pagato con altro debito a breve. Il desiderio di

oggi invece dell'investimento futuro. I leader di oggi – magari un nuovo pifferaio, dopo aver consumato e gettato nel fosso quello osannato fino a ieri – invece della faticosa costruzione di una democrazia partecipata, di una competizione attenta al bene comune, di una comunità plurale. A questo proposito, vorrei citare l'enciclica *Lumen Fidei*, quando il Papa parla dell'idolatria. «L'idolo è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani.» Ancora: «L'uomo, perso l'orientamento fondamentale che dà unità alla sua esistenza, si disperde nella molteplicità dei suoi desideri: negandosi ad attendere il tempo della promessa, si disintegra nei mille istanti della sua storia». Per questo l'idolatria è «movimento senza meta da un signore all'altro». L'idolatria non offre un cammino, «ma una molteplicità di sentieri che non conducono a una meta certa e configurano piuttosto un labirinto».

Proviamo a leggere queste parole fuori dalla chiave teologica. Sono una fotografia incredibilmente nitida della nostra afasia politica, della crisi democratica dell'Occidente. La politica è in crisi perché si è separata dalla promessa. Dall'idea di futuro. Dalla speranza che un cambiamento è davvero possibile, che lo si può perseguire insieme, e che lo si può cominciare a costruire adesso. La politica è condannata a cercare consensi a breve, anziché misurarsi sul medio o sul lungo periodo. La politica è ridotta a sola governabilità. Anzi, per alcuni, è solo la disciplinata applicazione di direttive che le tecnocratie o le oligarchie forniscono alle istituzioni rappresentative. Le quali dipendono quasi interamente dai fattori esterni, eppure devono cercare all'interno i voti per legittimarsi. E qualcuno già dice che sono più competitivi i sistemi autoritari, o semi-autoritari, perché più capaci di decidere investimenti slegati al consenso elettorale.

L'eterno presente è una schiavitù. Ha talvolta il volto felice degli spot pubblicitari. Dà il senso dell'appagamento. Offre come al supermarket una batteria di leader carismatici, che vendono sogni ma non sanno promettere. Si dirada così il senso di solidarietà e di comunità. L'idolatria del presente ci

fa credere di stare in una piazza, e invece ci imprigiona in un labirinto. Il presente è l'altra faccia dell'individualismo. «Non facciamoci rubare la speranza – è ancora un passo dell'ultima enciclica –. Non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che frammentano il tempo, trasformandolo in spazio. Il tempo è sempre superiore allo spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo invece proietta verso il futuro e spinge a camminare con speranza.»

All'individuo fanno capo diritti fondamentali, conquiste di civiltà, risultati tra i migliori della storia dell'uomo. C'è dietro questa definizione la cultura greca, quella romana, quella cristiana, l'Illuminismo (e tutti i conflitti tra loro). Ma il problema di oggi non è l'individuo in astratto. È l'individuo concreto, solo davanti allo Stato e al mercato. È l'individuo che resta solo perché perde la propria dimensione di persona, costruttore di comunità e legato ai propri mondi vitali come il tralcio alla vite. La persona capace di dare la vita per i propri figli, per gli altri, per chi ha bisogno, per i compagni di lotta. L'individuo nel solo presente invece vede restringersi il proprio orizzonte, non pensa oltre la propria vita. Anche quando si ribella insieme ad altri, rimane solo. Non è parte di un movimento, di una comunità, di un popolo, ma di una moltitudine.

Guardare il futuro è la promessa. Ci vogliono i corpi intermedi, ci vuole fraternità per formulare una promessa. Corpi intermedi: dal più piccolo e vitale, la famiglia, al più complesso perché proiettato fin dentro le istituzioni, il partito. Ma cosa resta della politica se tutto diventa governabilità, e per di più costretta dentro binari strettissimi, disegnati da altri? La governabilità è una cosa seria. Guai a snobbarla: sarebbe come non curarsi dei problemi concreti delle persone. Ma la politica non è buona politica senza quello che Aldo Moro chiamava il «principio di non appagamento». Si lavora con passione alle cose utili che si possono fare oggi, sapendo che sono imperfette e che il desiderio di una comunità è andare oltre, progettare un futuro migliore. Magari molto migliore. La profezia non è incompatibile con la politica. Purché non venga frammentata in mille desideri antagonisti. È il radicalismo chic

che contrappone – fino a rendere lo scontro irriducibile – il cambiamento auspicato con la difficoltà concreta di governare le scarse risorse di oggi. Non ci sarà leader carismatico capace di ricomporre uno specchio finito in pezzi. Direi anche che non c'è promessa senza un'idea di trascendenza della politica. E la trascendenza non è solo quella dei credenti che incontrano il Dio della storia. La trascendenza è anche una vocazione universale dell'uomo (in altre occasioni voi l'avete chiamato «Infinito»): non c'era un desiderio di trascendenza negli operai, o nei contadini, o nei partigiani che davano la loro vita per conquistare una condizione migliore per tutti? Non c'era un segno di trascendenza anche negli occhi di chi non credeva?

Il tempo. Il tempo è la sostanza del lavoro dei giornalisti. Noi ci occupiamo delle cose che accadono. È molto bello. Quando ho cominciato a fare questo lavoro, pensavo che così, raccontando le cose con onestà e con passione, avrei aiutato a rendere migliore la società e me stesso. Ero convinto che la cronaca non fosse separata dalla storia, se non per le sue dimensioni infinitesimali. Per tanti giovani, ancora oggi, il giornalismo esercita un grande fascino. Aprire una finestra sul mondo, scrutare ciò che altri non vedono immediatamente, avere il privilegio di essere messaggeri. Ma il presente non è soltanto il luogo del nostro agire. Il nostro limite naturale. Il presente oggi sembra diventato anche un'ideologia. O forse sarebbe meglio dire, il surrogato delle ideologie tragicamente finite. Vi ricordate quando si sosteneva, dopo la caduta del Muro, che la storia sarebbe finita e che, dopo la fine della Storia, ci sarebbe stato una sola, possibile modalità per guidare i mercati e i governi? Ecco i risultati. Sono davanti ai nostri occhi: più diseguaglianze sociali, più potere concentrato in poche mani, più finanza che democrazia.

Mi domando e domando ai miei colleghi se siamo innocenti. Se la stampa e il giornalismo siano innocenti. È facile dire che siamo troppi piccoli per sentirci responsabili. Quando la finanza muove in uno solo giorno capitali virtuali pari a un moltiplicatore del Pil mondiale, che colpe ha il giornalismo che può solo raccontare? Quando la sfiducia verso la politica

e i partiti raggiunge questi abissi, cosa può fare il giornalismo se non scrutare gli abissi? Eppure, temo che questo sia un alibi. Che le trasformazioni del giornalismo, intendo anche quelle strutturali, che la dimensione globale e istantanea della notizia, che gli strumenti web e social non abbiano determinato solo un cambio di dimensioni. Dal bidimensionale al multidimensionale. La tecnica ha cambiato il linguaggio, ha cambiato il messaggio. E temo che stia cambiando anche l'identità. La mia impressione, e lascio questa come provocazione, è che il nostro giornalismo non sia più soltanto uno spettatore neutrale o plurale, come noi vorremmo che fosse e come abbiamo imparato nei manuali, ma sia piuttosto un pezzo dell'ideologia del presente. Connaturato, complice. Con minori capacità critiche del passato. Più condizionato dal senso comune e dal prevalere di determinate fonti. È il mio cruccio. Penso che dentro il giornalismo ci sia una battaglia di libertà da compiere. E che la battaglia per il pluralismo vada molto oltre il caso Berlusconi.

Bruno Manfellotto. Non ho esitato ad accettare l'invito al Meeting, per più di una ragione. La prima è la curiosità, che non deve mai mancare nel bagaglio di ogni buon giornalista: vedere, ascoltare, cercare di capire. La seconda ragione è legata al tema di questo dialogo, che Claudio Sardo ha ben inquadrato con un paio di domande-provocazioni alle quali cercherò di rispondere. Anticipo subito che io non mi considero affatto innocente, e più avanti spiegherò perché. La terza ragione: sono convinto che il Meeting di quest'anno può segnare, e probabilmente segnerà, un importante momento di riflessione su questa fase del movimento di Comunione e Liberazione che è stata vissuta e discussa, anche pubblicamente e in modo più che esplicito, e che però adesso va metabolizzata per preparare e aprire una nuova stagione. Per questi motivi mi è sembrato particolarmente utile e interessante passare di qui, parlare con voi, cogliere di persona l'atmosfera che qui si respira.

Il Meeting, inoltre, ha sempre avuto un'altra caratteristica speciale: assomiglia a ciò che molti anni fa era per i giornalisti la

Fiera del Levante. Ricordo a chi non ha l'età che ogni settembre il Presidente del Consiglio volava a Bari per l'inaugurazione della Fiera e nel suo discorso compilava l'agenda dell'Italia per i mesi a venire: ad ascoltarlo c'era il fior fiore di ministri, banchieri e imprenditori. Adesso questo compito, cambiati tempi e modi, sembra esserselo assunto un po' anche il Meeting: a fine agosto si viene a Rimini per fare discorsi importanti, spiegare quello che succederà, lanciare messaggi politici che poi noi giornalisti ci divertiamo a interpretare e a raccontare sui giornali. È successo anche quest'anno.

Ma c'è sempre stato molto altro al Meeting: contenuti, fatti, discussioni vere come dimostra questo incontro appena cominciato, e come ha confermato l'intervento di John Waters, che ho seguito prima di venire qui, sul tema centrale della XXXIV edizione: *Emergenza uomo*.

Waters ha ricordato la metafora di papa Benedetto sul bunker. Non ho difficoltà a dire che anche l'informazione, o perlomeno buona parte di essa, in certi momenti chiave della storia recente si è come chiusa in un bunker. Da questo punto di vista, se posso emendare il titolo del nostro appuntamento – *La realtà ci parla ancora?* –, il problema non è tanto quello di sapere se la realtà ci parli ancora, ma di chiederci piuttosto se noi giornalisti siamo capaci di raccontare e interpretare la realtà. A me questo sembra «il» problema, è ciò che mi angustia – è il motivo di fondo che mi ha spinto a venire al Meeting – e sul quale cerco risposte.

Come molti giornalisti, anch'io ho cominciato occupandomi di cronaca: la realtà era lì, davanti agli occhi, e il primo dovere era raccontarla bene, trovare le fonti giuste. Ho lavorato anche in quotidiani che si definiscono «locali», ma che sono forti e autorevoli perché profondamente radicati nel loro territorio da decenni se non da secoli, come «La Gazzetta di Mantova» e «Il Tirreno». Per di più, poiché si vive a stretto contatto con le persone di cui racconti le vicende, capita che ti fermino per strada per dirti cosa pensano di te e del giornale: se hai commesso qualche errore sono dolori... Una sorta di controllo sociale che diventa stimolo a fare sempre meglio e a mettere

il massimo dell'attenzione in ogni dettaglio. Quando però il lavoro si trasferisce in un grande mezzo di informazione – un quotidiano politico come «l'Unità» di Claudio Sardo, o il «TgCom24» di Alessandro Banfi o un settimanale come il mio – la questione si complica enormemente: ti senti veramente in un bunker, chiuso in un ufficio dal quale devi cercare di capire ciò che succede di fuori.

E i problemi sono: come noi raccontiamo la realtà; che cosa raccontiamo; quali strumenti abbiamo a disposizione per fotografare e interpretare ciò che vediamo.

Quali strumenti? Questa domanda avrebbe bisogno di una discussione a parte, magari la programmiamo per l'anno prossimo... Vi accenno appena. Il web ha cambiato non solo l'informazione – lo sappiamo, se ne è tanto parlato e scritto –, ma anche il modo di leggere. Ha modificato l'approccio del lettore nei confronti dell'informazione. Pensate solo alla differenza, fisica e materiale, del giornale cartaceo, l'impegno che occorre, lo stimolo alla riflessione che porta con sé, quanto conti la decisione di dedicare una parte del proprio tempo alla lettura; e pensate che cosa significhi invece farsi la propria rassegna stampa, costruirsi l'agenda di una giornata attraverso ciò che altri hanno «postato» su Twitter e Facebook: un comportamento più passivo, altri filtrano e scelgono per te.

Confesso tutta la mia preoccupazione per come è cambiato il modo di cercare informazioni da parte dei cittadini; quanti giornali vedete aperti nella carrozza di un treno o della metro? E quanti vedete invece camminare con il telefonino davanti agli occhi, manifestazione evidente di una impellente necessità di comunicazione, di condivisione – come si dice con il linguaggio della rete –, di vicinanza rispetto a un mondo che si trova, secondo la bellissima metafora utilizzata da Benedetto XVI, fuori dal nostro bunker, e con il quale non riusciamo più ad avere un dialogo sincero. Questo radicale mutare di atteggiamento ha inciso in modo determinante sull'informazione, non solo in Italia, anche se in altri Paesi sono riusciti prima di noi a trovare un modo per combinare insieme informazione scritta e online (riuscendo anche a guadagnarci con la pubbli-

cità e le notizie a pagamento). Ho letto perfino che in alcune scuole e università anglosassoni è stato calcolato che il tempo di attenzione di uno studente per la lezione del professore è di pochi minuti; allora, pur di ottenere la concentrazione di chi ascolta, sono state introdotte modalità interattive grazie a strumenti molto simili a un telefono: mentre il professore fa lezione, sullo schermo compare una domanda alla quale gli studenti devono rispondere in tempo reale: è l'unico modo, si dice, per verificare che cosa ha appreso la classe e per spingerla a partecipare e a interessarsi. La trasformazione in atto è ben più profonda di quello che appare.

E veniamo ai contenuti: che cosa raccontiamo? Qui la faccenda si complica. Ho l'impressione che la drammaticità di questo momento, la vera «emergenza uomo», per citare il tema del Meeting, sia questa: l'uomo si è reso conto – dirlo a chi, come voi, pratica una fede, una religione, può forse suonare strano, però riflettiamo un momento insieme – di essere impotente perché, forse per la prima volta nella storia del mondo moderno, non riesce a trovare soluzione ai suoi problemi; a dispetto delle grandi imprese di un passato nemmeno tanto remoto – la conquista della Luna, le scoperte scientifiche, l'aumento dell'occupazione e del reddito – l'ultimo ventennio ha manifestato contraddizioni e creato ostacoli che non siamo riusciti a eliminare.

Claudio Sardo ricordava per esempio che la ricchezza di carta – quella finanziaria, per intenderci – è undici-dodici volte quella reale. In sostanza si producono ancora beni materiali, ma c'è chi fa soldi di carta vendendo soldi di carta, prodotti finanziari appunto. E costoro prevalgono su tutto il resto fino a condizionarlo. Una logica alla quale non si è saputo, o non si è voluto, porre un argine. Per non dire di altri problemi antichi che ormai ci sovrastano, come l'inquinamento ambientale e ciò che ne deriva, cioè sprechi e riduzione delle risorse. Eppure si fatica a tradurre una coscienza sempre più diffusa in comportamenti virtuosi generalizzati e in adeguati provvedimenti legislativi.

E ancora. Da vent'anni siamo nel pieno di una rivoluzione

indotta dall'inchiesta Mani pulite che ha prodotto terremoti giudiziari e fenomeni politici inimmaginabili – compresa la nascita di maggioranze che hanno stravolto parti fondamentali della Costituzione – ma che è tuttora irrisolta e lungi dall'essersi conclusa: ancora oggi la vita politica è come sospesa intorno a sentenze definitive, ipotesi di grazia, commutazioni di pena, indulto e amnistia di cui si parla con il pensiero rivolto a una sola persona. In quanto alla legge elettorale, ne aspettiamo da tempo una capace di consegnarci un vincitore subito dopo il voto, ma in vent'anni lo hanno impedito le resistenze di robuste lobby della conservazione, di politici che preferiscono il partito degli eletti al partito degli elettori, la nomina diretta di fedelissimi alla partecipazione dei cittadini.

E a proposito di partecipazione, mi torna alla mente un episodio illuminante. Al festival del giornalismo che si tiene ogni anno a Perugia abbiamo provato una sorta di reclutamento di giovani collaboratori attraverso serrati *meetup* nei quali i ragazzi hanno pochi minuti per dire cosa farebbero se lavorassero a «l'Espresso». Al di là delle idee e delle proposte, mi ha colpito in decine di interventi l'assoluta assenza dei due concetti chiave della nostra generazione, di quando ventenni eravamo noi: «il privato è politico» e «partecipazione».

Quando noi lanciavamo lo slogan «il privato è politico» volevamo chiedere alla politica di entrare in territori fino ad allora inesplorati, di occuparsi anche della sfera privata delle persone, convinti che l'impegno politico appartenesse di diritto a ogni singolo progetto di vita. Oggi non è più così e lo conferma l'esplosione dei social network dove il privato tracima, ma senza alcun collegamento con la politica. Anzi, il privato scaccia il politico, lo evita, lo supera. In quanto alla «partecipazione», essa è stata sostituita da «condivisione». I giovani hanno dimenticato o non sanno che cosa sia la partecipazione, a loro basta che un evento, una sensazione, un libro, un film, un pensiero, sia – appunto – «condiviso» con chi naviga e questi si esprima con un «like» o con un commento; ma l'idea di partecipare a un progetto comune è venuta meno nel linguaggio e dunque anche nei comportamenti, nella pratica quotidiana. E

invece partecipare non può ridursi ad accendere il computer, navigare, guardare, cliccare su Facebook, apprezzare. È un mutamento vero e dalle conseguenze importanti, ma sull'uno e le altre non abbiamo indagato fino in fondo.

Infine, gli strumenti per capire ciò che accade intorno a noi. E qui emerge il vero limite del nostro lavoro. Ecco, se dovessi proprio attribuire una colpa ai giornalisti: ci sono questioni, fenomeni del tutto nuovi sui quali non siamo stati capaci di elaborare una lettura affidabile. Penso per esempio alla rivoluzione sociale ed economica operata dalla globalizzazione sulle cui conseguenze non si è riflettuto a sufficienza. È vero che fior di economisti non sono stati in grado di prevedere cosa sarebbe successo, ma il compito primario del giornalista è proprio quello di andare, vedere e raccontare, offrire strumenti per una migliore comprensione degli eventi. No, ce ne siamo rimasti chiusi nel bunker troppo a lungo e quando abbiamo provato a uscirne abbiamo trovato una realtà di cui sapevamo poco o nulla.

È un problema che mi tormenta. Tutte le settimane noi proviamo a confezionare un giornale che fornisca informazioni che gli altri non hanno, e questo è il vero *core business* de «l'Espresso», svelare notizie che si vorrebbero tenere nascoste e creare sempre nuove discussioni e polemiche. È un impegno che costa molta fatica, e lo dimostrano quelli che chiamo «i venerdì del direttore de "l'Espresso"»: il giorno in cui il settimanale è in edicola coincide inesorabilmente con le lettere, le telefonate di protesta, le diffide, le minacce di querele e di denunce. È un rischio che corriamo consci di ciò che facciamo (perché solo molto raramente incorriamo in errori).

L'altro principio che mi guida è appunto il tentativo di uscire da quel bunker, o almeno di aprire qualche finestra, fornire spiegazioni, non limitarsi a vedere ma anche a spiegare e interpretare le cose che andiamo a cercare o che ci capitano sotto gli occhi. Non è facile, a volte si va a sbattere contro un muro di gomma, e provo a spiegarlo con il recente caso del kazako Muktar Ablyazov e della sua famiglia, moglie e figlia sequestrate a Roma. Una prima notizia breve e imprecisa è

apparsa il 31 maggio scorso su un sito online; il 2 giugno era a pagina 23 del «Corriere della Sera», all'interno di una corrispondenza da Mosca; dieci giorni dopo «l'Espresso» forniva ulteriori dettagli lasciando che fosse la figlia di Alma Ablyazov a raccontare per la prima volta che cosa era successo e perché. Ma la vicenda è finita ufficialmente sul tavolo del governo solo il 15 luglio. È davvero preoccupante, e dovrebbe farci riflettere tutti, che sia così difficile smuovere le acque stagnanti della politica italiana, anche facendo nomi cognomi e circostanze.

I tre argomenti che ho brevemente affrontato appartengono in qualche modo a quella dittatura del presente di cui parlava Claudio Sardo. Ma un cambiamento è possibile, ne sono assolutamente convinto, e infatti continuo a lavorare e a impegnarmi con questo obiettivo: fornire informazioni, documentazioni, interpretazioni, analisi che aiutino a capire, e quindi a cambiare.

Vorrei farmi un ultimo rimprovero: l'informazione ha esagerato presentando le inchieste sulla cosiddetta Casta senza approfondire a sufficienza e senza distinguere storture e privilegi da diritti e necessità. Mi assumo la responsabilità di questa affermazione impopolare, perché – fermo restando ciò che noi stessi abbiamo denunciato e che certo non rinnego – è successo qualcosa che non riguarda solo i giornalisti, ma i partiti politici e gli elettori: la feroce polemica sull'antipolitica è diventata un boomerang per chi l'ha condotta, per molti partiti l'alibi per continuare a fare quello che volevano e per i cittadini il pretesto per buttarsi nell'astensione o per inseguire fantasmi populistici. Ecco, ricominciamo da qui, dal capire se e cosa abbiamo sbagliato e a meditare sulle conseguenze dei messaggi che lanciamo e ai rischi di strumentalizzazione cui è sottoposta la libera informazione.

Ciò che non possiamo fare è chiuderci nel bunker, fare finta di non sentire e non vedere e aspettare qualcuno che ci apra la porta. E che magari non arriverà mai.

Alessandro Banfi. La realtà ci parla, e aggiungo: se sappiamo ascoltarla. Il nostro è un lavoro meraviglioso, fatto di curiosità,

studio e sensibilità. Bisogna acuire i sensi, non dare mai per scontata la realtà in cui siamo immersi. «Questa è l'acqua», diceva David Foster Wallace nella straordinaria lezione agli studenti laureati del Kenyon College nel 2005, pubblicata in Italia da Einaudi sotto questo titolo. La lezione comincia con una barzelletta tipicamente anglosassone: due giovani pesci incontrano un pesce più attempato mentre nuotano nel mare. E il vecchio dice ai due: «Buongiorno, com'è stamane l'acqua?». Quando se ne va via uno dei due dice all'altro: «Ma che cos'è l'acqua?». Ecco, il nostro lavoro è raccontare l'acqua ogni mattina senza mai darla per scontata, sforzandoci di percepirla, di metterci al suo servizio, in qualche modo di amarla.

Non c'è vero giornalismo quando il pregiudizio, l'ideologia prevalgono. Il nostro vizio è percepire Tizio o Caio, in politica ma non solo, come nemico e quindi come non interessante. Invece ogni giorno tutto va compreso, studiato, approfondito. A me non piace il giornalismo che si pone in cattedra, per cui io so già che quell'individuo non ha niente da dirmi. Ma non mi piace neanche quello che pure è tanto di moda oggi: il giornalismo pan-giudiziario, fatto di continue sentenze di carta, di nomi storpiati, di «sputtanamenti». Capisco che possa funzionare in termini di audience, di copie vendute, di pubblico. Me lo dicono, diciamo così, colleghi da destra e da sinistra: «Se non hai un nemico contro cui sparare, non puoi fare vero giornalismo, non ti ascolta nessuno».

Penso non sia così. A me interessa questo mestiere non perché mi metto l'elmetto e faccio una battaglia. Ma perché ha a che fare con la verità. Io parto dall'idea che se qualcuno dice qualcosa, non lo fa innanzitutto per un interesse inconfessabile e oscuro. Io non parto dal sospetto. Per carità, capisco benissimo la forza di una posizione convinta e appassionata, di un punto di vista forte. Ho cominciato in questo lavoro vivendo l'invidiabile epopea del settimanale *Il Sabato* negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta. Ma una posizione tagliata culturalmente vale se sa confrontarsi, mettersi in discussione, interloquire.

Lasciatemi citare un episodio che da ragazzo ho sentito

raccontare a don Luigi Giussani e che mi sono portato dentro tutti questi anni. Una volta viaggiava su un aereo verso il Brasile, quando in uno scalo sali sul velivolo il grande filosofo Jean Paul Sartre. Destino volle che a Sartre fosse assegnato un posto vicino a don Giussani. Il filosofo chiamò la hostess e si fece cambiare di posto. Non conosceva don Giussani ma non voleva sedersi accanto a un prete cattolico, che indossava il clergyman. Sapete perché ci raccontava questo episodio, don Giussani? Per dirci: «Io vi propongo una posizione umana-mente migliore, più vantaggiosa di quella di Sartre, perché lui, per pregiudizio, non era interessato a incontrarmi, mentre io avrei desiderato parlargli». Questa è la posizione che ritengo anch'io, dopo tanti anni, la più felice, la più vantaggiosa. Parlare con tutti, non per remissione o cedimento, ma come occasione di verità.

Fatta questa premessa, devo dire che il titolo del nostro incontro mi ha spinto a ripensare a questo anno straordinario che abbiamo vissuto. Per rimanere all'immagine di Foster Wallace, mi ha fatto riflettere sull'acqua in cui abbiamo nuotato in questo tempo, un anno denso di avvenimenti davvero unici. I più clamorosi (inediti da otto secoli) sono quelli che hanno riguardato la storia della Chiesa cattolica, con la rinuncia di Ratzinger e l'elezione di Bergoglio. Ma è stato anche un anno drammatico sul terreno della crisi economica e sociale del nostro continente e del nostro Paese. Crisi che è diventata subito anche crisi politica profonda. Allora parto da qui. Mi soffermo su tre idee.

La prima è un'idea cara al professor Leonardo Becchetti, insegnante di Economia a Tor Vergata, ne ha appena scritto fra l'altro su «Avvenire», ed è questa: il sistema economico finanziario occidentale ha vissuto un periodo in cui hanno dominato gli «spiriti animali» della finanza e della speculazione. Dobbiamo tornare alla limitazione di questo Far West, alla legge, a una convivenza ordinata, all'economia reale.

Seconda considerazione: lo sviluppo di questi anni ha creato una disuguaglianza senza precedenti. In primavera è uscito in Italia un meraviglioso libro di Joseph Stiglitz, Premio

Nobel dell'economia, dal titolo chiarissimo: *Il prezzo della disuguaglianza*. Prendete il Brasile, il primo dei cosiddetti Brics, i Paesi in via di sviluppo del nuovo miracolo economico, dove accanto allo stadio costato miliardi ci sono le favelas.

Terza considerazione: la prendo dal più grande sociologo vivente, Zigmund Bauman, quello della «società liquida», che sostiene: il potere non risiede più nella politica. L'uomo contemporaneo non riesce più a percepire nei suoi delegati dei rappresentanti legittimi, efficaci. Pensate: i tre più grandi investitori di Wall Street potrebbero comprarsi diversi Stati. Pensate all'Europa, alla mancata politica monetaria della Bce. Pensate al proliferare dei governi di coalizione, di necessità, di emergenza.

Al fondo, questa crisi economica è una crisi spirituale. Davvero dietro lo spread c'è un'emergenza uomo.

Veniamo alla politica italiana e alle cose di casa nostra. Le elezioni di febbraio sono state il trionfo di Grillo, l'affermazione di un voto di protesta molto forte. Tanto da creare una lunga situazione di stallo, culminata nei tentativi falliti di promuovere al Quirinale candidati che non hanno ottenuto i voti necessari. Con la stessa riconferma di Giorgio Napolitano siamo entrati in una fase di eccezionalità, di emergenza, di un'unica soluzione possibile, che poi ha portato al governo delle larghe intese. Ora viviamo giorni di grande fibrillazione, forse siamo già alla vigilia di una nuova crisi politica, dopo la sentenza definitiva della Cassazione su Silvio Berlusconi. Ma di certo, al di là di come finirà questa congiuntura, il sistema politico italiano rischia di morire per non essere riuscito a riformarsi, di far prevalere l'antipolitica perché la politica è stata troppo lenta nel fare il necessario per cambiare.

Ma guardando più profondamente, anche la crisi politica italiana è una crisi di fondo, di passione umana per l'impegno comune, di smarrimento di senso. C'è bisogno di fiducia, di «linguaggio della verità», di spirito di servizio.

E così arrivo all'ultimo capitolo, e quindi alle conclusioni: l'elezione di papa Francesco. Di tutto ciò che è accaduto, di quanto la realtà ci ha parlato e ci parla, mi sembra che niente sia all'altezza dell'elezione a Vescovo di Roma di Jorge Mario

Bergoglio. Ho detto, un po' scherzando ma neanche troppo, ai miei ascoltatori di «TgCom24» – il canale all news di Mediaset di cui sono direttore – che mi piacerebbe parlare solo di questo Francesco. Di quello che fa, di quello che dice.

La sua elezione è un fatto storicamente di prima grandezza, soprattutto per quello che rappresenta per l'uomo contemporaneo. Un fatto politico, economico e culturale di importanza eccezionale nel mondo del 2013. Un fatto che ha preso in contropiede tutti, soprattutto i cattolici e soprattutto i cattolici, diciamo così, «di professione». Torno a quanto accennato sul Brasile (e penso al viaggio del Papa laggiù per la Gmg, ma anche a quello fatto a Lampedusa): questo è il Papa della disuguaglianza, cioè un Papa che ha nella sua storia l'attenzione alle *Villas* di Buenos Aires, alle favelas, alle periferie delle nostre metropoli. Periferie urbane, ma anche periferie esistenziali.

È il Papa che ripete continuamente il verbo «uscire». Uscite dalle vostre chiese, dalle vostre organizzazioni, a volte anche autoreferenziali, dalle vostre comunità malate di mondanità spirituale. Andate fra la gente, quella vera.

L'ansia di *renovatio*, come l'avrebbe chiamata Jacques Le Goff, storico del Basso Medioevo, l'ansia di rinnovamento che ha spinto lo Spirito Santo e i cardinali a eleggerlo Papa, e ancor prima Joseph Ratzinger a compiere lo splendido gesto, francescano e umile, della sua rinuncia, arriva fino a parlare all'uomo di oggi.

Papa Francesco vuole guidare una Chiesa fatta, sì, di peccatori, ma non di corrotti, cioè non vuole una Chiesa che si chiuda nella sua presunta superiorità, che disprezzi e giudichi il mondo. Vuole una Chiesa povera, perché ricca solo dell'indicazione di Cristo, al servizio di Qualcosa di più grande, una Chiesa felice, che non possiede niente e nulla ha da perdere, perché è guidata dal suo Signore.

Nel suo libretto *Guarire dalla corruzione*, edizioni Emi, l'allora cardinale Bergoglio descriveva alla perfezione l'errore di chi pensa di aver trionfato nella storia, di aver vinto nella storia, quella tentazione ben conosciuta anche nella storia del

movimento e di cui posso dire di essere stato protagonista e testimone: quello che il «Corriere della Sera» ha indicato in prima pagina, all'inizio di questo Meeting, come il rischio dell'egemonia, proprio a proposito di CL.

Ecco, io penso che anche il grande garbuglio della politica e dell'economia, la grande crisi dell'uomo contemporaneo, l'emergenza uomo, trovi una risposta imprevedibile e inaspettata nelle parole e negli atti di questo Vescovo di Roma che, primo nella storia, ha deciso di chiamarsi Francesco.

Per certi versi è una risposta piccola, perché sempre personale, non ideologica e quindi non cristallizzabile in un discorso dottrinale, e allo stesso tempo è una risposta autentica, vera, che indica qualcosa di più grande. Una risposta di felicità, di positività, che non giudica il mondo. Che non disprezza l'acqua dove nuotiamo. Ma, anzi, la ama e quindi l'abbraccia. Ha detto il Papa sull'aereo: «Chi sono io per giudicare?». Nel mondo contemporaneo, dove tutti pensano di essere giudici e di dover pronunciare sentenze, nel mondo che, come dice il grande filosofo neohegeliano Slavoj Zizek, «siamo tutti finiti nel vicolo cieco etico-giuridico», Francesco rappresenta una luce nelle tenebre, la felicità di un modo di vivere che è insieme ironicamente distaccata e partecipata, individuale e collegiale.

Il vangelo portato nelle strade del mondo d'oggi. Un vangelo autentico perché vissuto. Presto porterà frutti in tutti i campi: economia, cultura e politica comprese. Come la conseguenza di un piccolo grande miracolo, destinato a cambiare davvero tutto.

Mi viene in mente un episodio del vangelo: gli apostoli superstiti sono sulla barca di Pietro dopo l'esecuzione di Gesù e, non sapendo bene che fare, hanno provato a tornare alla vecchia vita, andare a pescare. Non prendono nulla, non funziona più. Poi avvistano una persona sulla riva del lago di Tiberiade, che fa loro riempire le reti di pesci. E uno dice: «È il Signore!». Alla fine tutta la curiosità, tutto lo studio della vita, tutta la sensibilità della nostra esistenza sono rivolte a questo attimo, a poter dire: è il Signore che opera. È Lui che ci vuole bene. Se solo ce ne accorgiamo, cambia tutto.